

MISSIONE *Il 21 maggio l'invio di don Riccardo De Biasi*

Di me sarete, insieme, testimoni

“Di me sarete testimoni”. Così inizia il messaggio di papa Francesco per la giornata missionaria mondiale del prossimo ottobre. E continua dicendo: “I discepoli sono inviati da Gesù al mondo non solo per fare la missione, ma anche e soprattutto per vivere la missione a loro affidata; non solo per dare testimonianza, ma anche e soprattutto per essere testimoni di Cristo. I missionari di Cristo non sono inviati a comunicare se stessi, a mostrare le loro qualità e capacità persuasive o le loro doti manageriali. Hanno, invece l'altissimo onore di offrire Cristo, in parole e azioni, annunciando a tutti la Buona Notizia della sua salvezza con gioia e franchezza, come i primi apostoli”.
 Avremo modo a suo tempo di rileggere e meditare il testo che il Papa ci mette a disposizione. Pare importante, però, ricordarci, mentre si avvicina per la nostra chiesa l'opportunità di inviare un nuovo sacerdote fidei donum in Ciad, don Riccardo De Biasi, come il



missionario sia chiamato proprio a dare testimonianza di Gesù, di ciò che fa e ha fatto nella nostra vita, nella nostra storia, di ciò che lui fa e continua a compiere nei popoli, nelle persone che incontriamo. Ma ci pare bene anche ricordare, come dice lo stesso Pontefice, come l'espressione “di me sarete testimoni” abbia una declinazione

al plurale, che sottolinea dunque la dimensione comunitaria ed ecclesiale della chiamata missionaria.
 Vorremo affidare questo messaggio al nostro confratello Riccardo in questo ultimo periodo di preparazione che precede il suo invio alla chiesa di Pala. La missione si fa insieme, non individualmente, la si vive in comunione con la comunità ecclesiale e non per propria iniziativa; in comunione con la chiesa che invia e in comunione con la chiesa che accoglie. Di me, insieme, sarete testimoni.
 A Riccardo esprimeremo la nostra vicinanza, ma anche la ferma convinzione che a partire non è solo, ma che in questo invio siamo coinvolti anche noi con lui. Ci troveremo insieme, Vescovo, sacerdoti, laici e laiche, consacrati, giovani e adulti; tutti insieme per “inviare” Riccardo alla Chiesa di Pala, perché non si parte per iniziativa e desiderio proprio e neppure si sceglie dove e con chi andare; è la Chiesa, comunità di tutti i battezzati, che invia un suo figlio e fratello a camminare insieme alla chiesa sorella di Pala. Ci troveremo il prossimo 21 maggio nella chiesa di San Francesco a Treviso; lì vivremo l'invio nel contesto della veglia vocazionale diocesana alle 20.30. (don Gianfranco Pegoraro)



Le “altre” emergenze

La tragedia in Ucraina è sotto gli occhi di tutti. Un orrore che sta sconvolgendo l'Occidente con immagini strazianti. Kharkiv, Mariupol, Bucha, Donetsk sono diventati luoghi tristemente noti. E milioni di profughi diretti verso l'Europa, con decine di migliaia di morti tra i civili. Ma nel mondo, fuori dai radar mediatici, ci sono altri drammi, crisi altrettanto gravi in cui il rispetto dei diritti umani è una chimera, come ha ricordato il Papa a Pasqua. Tra oppositori bruciati vivi, operazioni che sono una vera pulizia etnica e obitori pieni di vittime del Covid-19, il quadro è quasi apocalittico. Basta volgere lo sguardo in Asia, nel Myanmar, l'ex Birmania, in cui le violenze della giunta militare non accennano a diminuire. E come non ricordare le violenze in Afghanistan, con il ritorno al potere dei talebani. Mentre nel Tigray, la guerra civile ha assunto la forma di una pulizia etnica dove non è possibile documentare alcunché, in Sud Sudan 9 milioni di persone necessitano di aiuti umanitari.

La tragedia dell'Ucraina è sotto gli occhi di tutti. Ciò non accade per altre situazioni di crisi altrettanto gravi, di cui si parla pochissimo, dal Myanmar al Tigray

Ancora, in Yemen, assistiamo alla più grande crisi umanitaria del XXI secolo. Per non parlare del rischio carestia cui andranno incontro molti Paesi africani, a causa del blocco delle esportazioni di cereali da Russia e Ucraina. Infine un'altra emergenza “dimenticata”: quella da Covid, che sta continuando a compiere una strage silenziosa.

Disastro umanitario in Myanmar

Le notizie dal Myanmar confermano un disastro umanitario senza fine. Dopo il colpo di Stato del primo febbraio del 2021, le proteste non sono mai cessate. Lo scorso anno l'esercito ha rovesciato il governo eletto, con l'arresto dei leader politici, tra cui Aung San Suu Kyi. Da quel giorno, l'opera di repressione non ha mai avuto fine. Per qualche settimana la questione è rimbalzata sui media internazionali, per poi

sparire gradualmente. Un recente rapporto delle Nazioni Unite ha svelato cosa è accaduto e cosa ancora sta succedendo. Ci sono stati “attacchi diffusi e sistematici contro i civili secondo schemi di condotta che possono equivalere a crimini contro l'umanità”, riferisce il documento dell'Alto commissariato per i Diritti umani. “A luglio, i soldati hanno ucciso 40 persone nella regione di Sagaing in una serie di incursioni e gli abitanti del villaggio hanno trovato alcuni dei resti delle vittime con mani e piedi ancora legati dietro la schiena”, prosegue il rapporto. E ancora: a dicembre, nello Stato di Kayah, i militari hanno dato fuoco al corpo di almeno 40 persone, tra cui donne e bambini. Stando alle testimonianze della popolazione locale, alcuni sono stati bruciati vivi mentre tentavano la fuga. Intanto gli oppositori sono stati arrestati, senza il rispetto di alcun diritto:

vengono sottoposti a torture, maltrattamenti, tra cui la mancanza di cibo e di acqua. Sono decine le denunce di violenza sessuale sulle donne.

La catastrofe nel deserto del Tigray

E in un'altra zona del Pianeta, desertica nel vero senso della parola, si sta consumando una catastrofe umanitaria. E' il caso del Tigray (o Tigrè), regione settentrionale dell'Etiopia che confina con l'Eritrea, dove gli scontri sono iniziati dal novembre del 2020. Le tensioni sono nate sulla disputa dell'autonomia territoriale, sfociando in un conflitto tra forze governative e gruppi separatisti. Le notizie su questo conflitto arrivano con il contagocce, anche se a volte gli scontri sono segnati da saccheggi di villaggi che degenerano in pulizia etnica. Di certo la popolazione della regione è allo stremo, priva di beni di prima necessità tra cui i

medicinali per le persone gravemente malate. Da oltre un anno, in pratica, circa 7 milioni di tigrini sono bloccati dall'esercito etiopico e compressi al confine eritreo. “Non c'è nessun posto al mondo in cui la salute di milioni di persone sia più minacciata”, ha affermato recentemente il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus.

Somalia e Sud Sudan

Dirigendoci verso sud, abbiamo nella martoriata Somalia oltre mezzo milione di persone che dall'inizio dell'anno sono state costrette ad abbandonare le loro case, a causa dell'aggravarsi della siccità. La mancanza d'acqua permane ormai da tre stagioni e quasi due terzi degli sfollati sono fuggiti nei distretti urbani, tra cui Mogadiscio, aggiungendo pressione su servizi già limitati e campi di profughi sovraffollati. Secondo le Nazioni Unite,

l'insicurezza alimentare acuta in Somalia è drasticamente peggiorata dall'inizio del 2022, con circa 4,8 milioni di persone (il 31% della popolazione totale) che stanno già vivendo una fase di crisi. La siccità ha contribuito alla perdita di reddito, al conflitto, allo sfollamento, all'abbandono delle proprie terre, provocando l'attuale crisi alimentare. Non bastasse, la Somalia importa quasi il 100% del suo grano dall'Ucraina e dalla Russia. Spostandoci nel Sud Sudan, la condizione della popolazione non è certo migliore. Il Paese, che ha ottenuto l'indipendenza dal Sudan nel 2011, ha vissuto due guerre civili in pochi anni a causa di scontri etnici. L'ultima è ufficialmente terminata nel 2020 con un accordo di pace, ma la situazione è tuttora drammatica: secondo le stime, circa 9 milioni di persone (su 12,4 milioni di abitanti del Paese) hanno bisogno di sostegno umanitario. Il conflitto ha ulteriormente impoverito il Paese. E la ripresa non si vede affatto.

Enrico Vendrame

Racconti d'estate

Fiabe, racconti e giochi dai diversi Paesi e Continenti (America Latina, Oceania, Africa, Europa, e Asia) riuniscono bambini e ragazzi di ogni angolo della Terra.

Attraverso storie che si tramandano nelle diverse famiglie e popoli del mondo ci viene offerta la possibilità di contribuire a porre un ulteriore tassello alla nostra educazione alla pace, ma anche verso una crescita nell'ascolto e condivisione delle differenze culturali per coglierne i valori che ci uniscono e ci invitano alla fraternità universale.

Proponiamo cinque fiabe che possiamo trovare, insieme ad altre e accompagnate anche da giochi popolari dei diversi Paesi, nel testo "I racconti del beija flor" (a cura di Alessia De Falco e Matteo Princivalle; Ipl, pp. 128, euro 16), frutto della preziosa collaborazione con l'Ufficio missionario diocesano di Milano e l'organiz-

zazione del Festival della missione 2022.

La prima storia che proponiamo è proprio quella del "beija-flor" (colibrì dell'Amazzonia) che, preoccupato per la distruzione della foresta in seguito ai grandi incendi, vola sulle fiamme trasportando nel suo beccuccio dell'acqua per spegnere i roghi; è per noi l'invito a metterci in gioco, ognuno la sua parte, anche se piccola, nella cura per la casa comune, per l'impegno a un mondo più giusto, più solidale, più rispettoso dell'ambiente in cui viviamo. La "lepre e il leone" è la storia che ci viene dalla lontana savana dello Zambia e ci presenta la bellezza di cure e le relazioni tra persone; il prezioso legame tra giovani e anziani richiama il fatto che tutti siamo interconnessi e non solo tra popoli e culture diverse, ma anche tra generazioni, tra giovani, adulti e anziani... lo ieri, l'oggi e il domani.



Un'altra storia con radici europee dell'Albania ci parla del "ragazzo che capiva la lingua degli animali" ci porta non solo a considerare la cura e il rispetto di ogni es-

sere vivente, ma anche l'importanza della comprensione del diverso, del suo modo di pensare, di comunicare, di vivere, di esprimere i sentimenti. Mettersi "nei panni

Cinque proposte per unire il Grest con l'attenzione alla mondialità



dell'altro" apre alla solidarietà e comunione con tutte le persone e con il Creato. Kelolan e i fiori profumati è la storia che ci viene raccontata dai bambini e ra-

gazzi della Turchia; ci invita a comprendere come rendere felici gli altri apre anche alla nostra felicità; così, Kelolan, anche nelle circostanze a lui più favorevoli, non lascia indietro nessuno, a partire dalla madre povera, sola e ammalata. Diventa capace di accoglienza e condivisione; è un appello anche per noi all'accoglienza e alla condivisione verso famiglie, giovani, anziani in fuga da guerre e persecuzioni.

E per finire dall'Oceania ci viene proposta la storia della "cresta del galah" (simpatico pennuto color rosso e grigio dell'Australia) dove le differenze possono essere viste con timore, con pregiudizio, come minaccia, oppure, meglio, come opportunità per condividere e aiutarci reciprocamente.

Ringraziamo quanti hanno collaborato a questa iniziativa e per l'aiuto a diffondere tra giovani e ragazzi la dimensione missionaria e l'attenzione alla mondialità.

Il Centro missionario è disponibile a continuare a sostenere quanti desiderano approfondire personalmente o in gruppo questa dimensione, espressione del nostro essere discepoli di Gesù. (don Dario Magro)

PARAGUAY. Progetto di scambio e condivisione con Treviso Chiese sorelle

La possibilità di avviare una piccola condivisione la pastorale delle Chiese sorelle chiede anche un "camminare insieme" della nostra Chiesa con quella di San Juan de las Misiones-Ñeembucu, in Paraguay. L'iniziativa si pone il semplice obiettivo di favorire la conoscenza e lo scambio, sotto il profilo sia ecclesiale che culturale, storico, socio-politico delle diverse Chiese. La cosa, di per sé, non è del tutto nuova, se pensiamo ad altre esperienze simili, di incontro e scambio di laici, già avvenute negli anni passati.

Per la diocesi di Misiones-Ñeembucu l'iniziativa si inserisce pure nel cammino pastorale che punta a riconoscere il ruolo del laicato nell'annuncio e testimonianza del Vangelo, e invita a "mettersi senza indugio in cammino per annunciare Cristo Gesù". L'iniziativa di scambio tra settori pastorali con la Chiesa di Treviso si sviluppa piano piano su diverse tappe: un itinerario formativo, già avviato, di alcuni giovani della diocesi di Treviso su tematiche della prossimità e missionarietà; un breve tempo di condivisione di vita di due giovani della chiesa di Treviso in Paraguay; il prossimo anno, un itinerario di preparazione per i laici della diocesi paraguayana, nella prospettiva di incontro e condivisione con le diverse realtà pastorali della nostra Chiesa trevigiana.

Il progetto vede come protagoniste le due diocesi sorelle che si coordinano insieme attraverso il Centro missionario di Treviso, una équipe formata da laici e consacrati della diocesi di Misiones-Ñeembucu, e le corrispondenti pastorali giovanili diocesane, di Treviso e Misiones-Ñeembucu.

Il vescovo Pedro Collar ha ritenuto di dover coinvolgere nell'iniziativa il Consiglio pastorale diocesano, in un discernimento comunitario e sinodale che ha suggerito di costituire un'équipe di accompagnamento, formazione e accoglienza dei giovani trevigiani, destinata a portare avanti nei prossimi anni questo progetto di scambio missionario tra le Chiese.

Bello, autentico ed edificante questo segno di comunione e di fraternità. Segno che fa riflettere, in questo tempo in cui la Chiesa ci chiede di camminare insieme. Wilber, monaco, membro dell'équipe, commenta: "Nel contesto sinodale della Chiesa universale, la proposta di formare un'équipe per accompagnare il progetto con la diocesi di Treviso è stato accolto con grande gioia ed entusiasmo, come un'opportunità per con-



tinuare a crescere nello spirito della universalità della vita e della missione della Chiesa. Questo ci permetterà di vivere un'esperienza tra fratelli e sorelle con vissuti variegati, visti i diversi doni, carismi e missioni di ciascun membro che forma parte del gruppo". Diosnel, laico della vicaria di Ñeembucu, aggiunge: "Quello che accompagna il progetto è un bel gruppo: laici adulti, giovani, preti e religiosi che conoscono la storia, la cultura, la vita della nostra realtà. Bella la complementarietà di persone delle due zone (Misiones y Ñeembucu), segno di fraternità e condivisione, che sarà una grande ricchezza per condividere coi giovani italiani la nostra cultura, la nostra fede e la bellezza della nostra terra".

Le giovani della diocesi di Treviso che partiranno ad agosto potranno conoscere la gente del posto, le comunità cristiane e come vivono il Vangelo di Gesù nella quotidianità della loro vita, i missionari fidei donum presenti, le sfide sociali che minacciano la vita di tante persone e della nostra "casa comune".

E' fondamentale avvicinarsi alla realtà della missione e conoscerla, entrare in dialogo con uno stile di vita differente, vivere la cultura dell'incontro tra fratelli e sorelle di Paesi diversi. I giovani sono, oggi, il segno concreto di apertura, di dialogo, di incontro. E l'opportunità di conoscere e fare esperienze coi poveri e persone con stili di vita differenti sono una ricchezza non solo per il mondo missionario, ma anche per tutta la Chiesa e la società. Tutto questo sicuramente sarà un incontro prezioso, un ascolto e una creazione di ponti tra culture e popoli distinti. (Debora Niero e i membri dell'équipe missionaria diocesana)

Trent'anni di Brasile per dom Luciano

Sono dom Luciano Bergamin (Canonici regolari lateranensi), vescovo emerito, nativo di Loria, e ordinato sacerdote nel 1969. Nel gennaio del 1971 arrivai in Brasile e durante quasi 30 anni mi occupai della formazione dei seminaristi e poi fui parroco in due comunità. Nell'Anno Santo del 2000, la mia vita ricevette una svolta inaspettata: papa san Giovanni Paolo II mi nominava vescovo ausiliare della diocesi di Santo Amaro, nella città di San Paolo. Lì ho imparato a mettermi in ascolto, specialmente dei giovani e delle famiglie. Nel luglio del 2002 mi venne chiesto di assumere la guida della diocesi di Nova Iguaçu, alla periferia della bella città di Rio di Janeiro.

La realtà era qui più complessa ed esigente, con due milioni di abitanti. Vi fu una crescita rapida e disorganizzata della popolazione in seguito ai fenomeni migratori e all'abbandono delle aree rurali. Mi sentivo piccolo dinanzi alla grande responsabilità! La diocesi di Nova Iguaçu, prima e dopo la dittatura militare, era stata trascurata e abbandonata dal potere pubblico, con gestioni politiche che favorivano gruppi di potere, facevano emergere una realtà di disuguaglianza, ingiustizia sociale, corruzione, violenza, nella disputa della vendita di armi e di droga. La gente soffriva molto. Era necessario curare le ferite e offrire speranza di vita degna per tutti. Decisi di dare allora continuità a quanto di buono e bello già era comunque realizzato. Perciò, animato dalla preghiera e dallo



spirito di dialogo, entrai nel "treno diocesano" a partire dall'ultimo vagone, fino ad arrivare alla locomotiva, valorizzando i diversi Consigli: diocesani, regionali e parrocchiali. Ecco, allora, l'importanza delle Comunità cristiane di base, alimentate dalla Parola di Dio e dalla solidarietà, ma anche la presenza attiva dei movimenti apostolici. Il numero di sacerdoti era ridotto, molti provenivano da congregazioni religiose, oppure erano "fidei donum". Ringraziando il Signore, erano presenti anche vari diaconi permanenti. Bella e preziosa l'attuazione di diverse congregazioni femminili. Prezioso il servizio di tante laiche e laici che animavano, con spirito di fede e di amore, le comunità locali. Punti forti dell'azione pastorale diocesana sono stati l'amore alla Parola di Dio e alla preghiera individuale e comunitaria; formazione continua per tutti; spirito missionario; zelo creativo nelle celebrazioni liturgiche; pastorale presbiterale e vocazionale; valorizzazione dei laici e laiche nella organizzazione interna ecclesiale e nella presenza

attiva dentro della società; preoccupazione con le famiglie e i giovani, in particolare, e sforzo per essere "fermento, sale e luce" dentro la società in generale. La diocesi si fece presente nelle situazioni di emarginazione, mettendosi vicina ai sofferenti e ai poveri, organizzando il Centro diocesano dei diritti umani, incoraggiando una nuova mentalità, offrendo formazione umana, cristiana e professionale. Un impegno formativo è stato la "formazione politica alla luce del Vangelo", allo scopo di preparare i cristiani a essere nella società la voce di che non è ascoltato, e ad assumere carichi e funzioni importanti nella vita pubblica politica, imprenditoriale, professionale, giudiziaria, culturale ecc. Nel 2018 si avvicinava per me la data della rinuncia, come prescrive la Chiesa. Inoltre, sentivo veramente che la diocesi, dopo sedici anni, aveva bisogno di un successore, e dom Gilson Andrade, molto preparato, competente e bravo, prese le redini della diocesi. Decisi di ritornare in congregazione, vivendo in comunità con quattro confratelli, con maggior tempo per la preghiera, la lettura e anche l'aiuto fraterno in qualche iniziativa pastorale. Che il Signore benedica ognuno di voi, le vostre famiglie, parrocchie e la cara e amata diocesi di Treviso. Come dice papa Francesco: "Non dimenticatevi di pregare per me". (dom Luciano Bergamin)

Rinviamo al sito del Centro missionario diocesano per il testo integrale.



MOLDAVIA: L'ACCOGLIENZA ALLE PORTE DELL'UCRAINA

Testimonianza di un missionario dal Centro Don Bosco di Chisinau, dove vengono accolti numerosi profughi

La guerra ci ha colti un po' tutti alla sprovvista. Noi compresi, in Moldavia, Paese confinante con l'Ucraina. Non ci aspettavamo che nel 2022, con tutti i rapporti e legami costruiti in questi anni, ci fosse ancora questo sbocco alle contese tra Stati. Martedì 1° marzo, alle 17, una telefonata: "Siete pronti ad accogliere ottanta persone fuggite da Kiev?". Ci siamo messi all'opera subito. Con i nostri ragazzi abbiamo tirato fuori tutto quello che avevamo... materassi, coperte, sacchi a pelo e riempito la nostra palestra. Sono arrivati il giorno dopo, fuggiti dalle bombe che cominciavano a cadere. Avevano lasciato tutto: case, persone, attività e preso le poche cose che si potevano prendere in poco tempo. Li abbiamo accolti facendoli sentire in famiglia, mettendo a disposizione ogni cosa. Persone spaesate, traumatizzate dalle bombe cadute sul tetto della loro casa, ma con il desiderio di poter ancora godere della vita. Con loro una ventina di bambini, dai cinque giorni



a un anno di vita. Le persone erano di diverse nazionalità: ucraini, italiani, polacchi, vietnamiti... accomunati tutti dalla fuga dalla paura delle bombe. Pian piano abbiamo cominciato a organizzarci. I rifugiati, vengono, partono, ma in tutti, sia nei

loro cuori che nel nostro, rimane l'accoglienza ricevuta e donata. Il nostro "Centro don Bosco" accoglie i profughi di passaggio; si fermano pochi giorni, poche ore, per un ristoro. Attualmente, abbiamo circa una quarantina di ucraini. Loro sognano di ritornare alla loro terra, non

guardano a nuove avventure in Europa; vogliono tornare, pur nell'incertezza del domani. Anche noi guardiamo con gli occhi della gente il domani, con tanta apprensione, incertezza a paura perché non sappiamo cosa ci aspetta. Intanto, il Centro è tutto "sottosopra"; gli spazi di gioco e di attività dei ragazzi sono diventati dormitori, la palestra sala per i pasti, gli orari vengono definiti secondo le loro necessità. Però nascono tanti rapporti belli con ciascuno di loro. Qualche giorno fa, dopo una serata organizzata con i nostri volontari venuti dall'Italia, abbiamo visto le persone sorridere; sono il segno di come pian piano ci si avvicina, nasce fiducia reciproca, si coltivano e si creano rapporti nuovi. Io non parlo la loro lingua, eppure si comunica lo stesso con un altro "linguaggio": diversi di loro sono venuti ad abbracciarmi per dirmi la loro riconoscenza. Hanno bisogno di essere accolti, ascoltati. Un signore scappato con la moglie e il figlio un giorno diceva: "Sai cosa sto provando? A volte ci attacchiamo a una bella macchina, a un telefono di ultima generazione, a un paio di scarpe firmate... E poi ti trovi all'improvviso senza niente!". L'8 marzo un gruppo di giovani che frequentano l'oratorio ha voluto venire a portare i fiori alle donne e una ragazza ha cantato una canzone in lingua ucraina. Abbiamo visto persone piangere e una è venuta a dire: "Da quando siamo scappati via dalle bombe, questo è uno dei giorni più felici". Stiamo davvero sperimentando la generosità di molte persone da ogni parte dell'Europa ma anche dalla nostra gente che vive qui. Ma dietro l'assurdità della guerra, la gente comincia a guardarsi in modo diverso, superando tante divisioni del passato, segno che "cose nuove" stanno per nascere. (padre Sergio Bergamin, missionario salesiano a Chisinau - Moldavia)

THAILANDIA. I cambiamenti epocali e l'attività della missione triveneta

Passi di pace e speranza

Anche in Thailandia, come in tutto il mondo, c'è apprensione per ciò che sta accadendo in Ucraina. Questa guerra è comunque solo la punta di un iceberg di tutti i conflitti che attualmente, nel mondo, coinvolgono una settantina di Nazioni. Ma sono per lo più scontri dimenticati, che riescono a guadagnare la prima pagina dei giornali solo per qualche giorno, poi svaniscono, magicamente, nel nulla. Come la persecuzione della popolazione birmana, in Myanmar. Un colpo di stato iniziato il primo febbraio dello scorso anno. Oggi nessuno più ne parla, se non, a volte, i medie ecclesiali e missionari (vedi anche articolo a pagina 15): ma i crimini subiti da questa popolazione ridotta alla fame, perseguitata e dimenticata, aumentano implacabilmente giorno dopo giorno... fino a quando? Vorremmo, tramite queste righe, ringraziare per le preghiere e l'aiuto concreto inviato a favore dei nostri fratelli birmani: state regalando speranza e serenità a tanta gente sofferente in un momento davvero drammatico della propria esistenza.

Il Covid-19 sta continuando la sua marcia pure da noi, anche se, grazie all'oltre 70% della popolazione vaccinata, le pur numerose infezioni giornaliere sono per la maggior parte considerate guaribili stando a casa in isolamento volontario, e assumendo medicine che però non sono più pagate dallo Stato. Il Governo ha ufficialmente definito il Covid-19 malattia endemica. Dal 15 al 21 febbraio scorso abbiamo avuto la visita del vescovo Giuseppe Pellegrini e di Giuseppe Magri. In tempi



normali, la loro presenza tra noi aveva scadenza annuale: ciò permetteva sia di incontrare la Chiesa diocesana locale che di vedere gli sviluppi del lavoro pastorale missionario delle due parrocchie in modo regolare. I nostri due ospiti hanno comunque potuto partecipare al funerale del vescovo emerito Joseph Sangwan Surasarang, che da anni non godeva di ottima salute. Era stato proprio lui, allora vescovo della Diocesi Chiang

Mai, il 12 novembre 2006, a firmare l'accordo di collaborazione ventennale con le Chiese del Triveneto, a quel tempo rappresentate dall'arcivescovo di Trento mons. Luigi Bressan. Successivamente, abbiamo avuto la possibilità, a Chae Hom, di prendere concreta visione dei nuovi ambienti che, con la riconsegna della parrocchia alla diocesi, dal 1° maggio 2022, verranno affidati alla cura di un sacerdote thailandese che risiederà nel villaggio di Pang

Tum (centro geografico del territorio, dove abbiamo predisposto la nuova abitazione canonica). Con la consegna della parrocchia di Chae Hom alla diocesi di Chiang Mai ci saranno due avvicendamenti: don Bruno Rossi continuerà a risiedere al Centro di Chae Hom come sacerdote fidei donum della diocesi di Padova, e seguirà tutte le attività legate alla fondazione Laudato Si', il Centro dei ragazzi e attività pastorali che il Vescovo gli affiderà direttamente. Don Raffaele Sandonà, invece, sarà vicario parrocchiale della Cattedrale in Chiang Mai e aiuterà pure il rettore in alcuni momenti formativi-educativi che verranno proposti ai seminaristi del nuovo Seminario minore, a Lampang. Siamo sempre in attesa dell'ottenimento del visto religioso che permetta l'entrata stabile in Thailandia del nostro confratello don Gabriele Cercato. (don Bruno Soppelsa e fidei donum del Triveneto in Thailandia)

MONDO Notizie flash

Ai Paesi poveri vaccini quasi scaduti

● Cresce sulla carta lo stanziamento dei Paesi donatori in aiuto pubblico allo sviluppo (aps), ma in gran parte si tratta di un "aiuto gonfiato" costituito dalle donazioni di vaccini Covid che sono rimasti in molti casi inutilizzati. E' quanto denunciato da Oxfam. "Ci troviamo ancora una volta di fronte a niente più che un aumento di facciata negli stanziamenti da parte dei Paesi donatori, che hanno conteggiato nei budget nazionali destinati alla cooperazione allo sviluppo le donazioni di dosi di vaccini Covid - ha detto Francesco Petrelli, policy advisor di Oxfam Italia su finanza per lo sviluppo -. Oltre 350 su 857 milioni delle dosi donate provengono da scorte acquistate per la proprie necessità sanitarie, offerte spesso in prossimità della scadenza e senza supporto per la distribuzione e conservazione. Emblematico il caso dell'Italia che ha donato 33 milioni di dosi, in diversi casi proprio a pochi mesi dalla scadenza". (Sir)

Messico: no a revoca del presidente

● Tutto come previsto. Andrés Manuel López Obrador continuerà a essere presidente del Messico fino al termine del suo mandato. Questo l'esito del referendum, svoltosi il 10 aprile, in cui i cittadini si sono espressi sulla sua revoca. Secondo l'Istituto nazionale elettorale, oltre il 90% di chi ha partecipato alla prima consultazione sulla revoca del mandato nella storia del Messico ha votato a favore della permanenza in carica del presidente fino al termine del suo mandato, nel 2024. In ogni caso, la partecipazione è rimasta tra il 17% e il 18%, secondo questi dati preliminari. Perché i risultati del referendum fossero vincolanti, era necessario che almeno il 40% dell'elettorato si recasse alle urne. (Sir)

Amazzonia: 50 anni dopo Santarém

● Dal 6 al 9 giugno la città brasiliana di Santarém ospiterà un incontro in ricordo e attualizzazione di quello che si svolse, nel Seminario San Pio X della stessa località amazzonica, dal 24 al 30 maggio 1972: un evento ritenuto decisivo nella definizione delle priorità pastorali per l'Amazzonia. Dom Irineu Roman, arcivescovo di Santarém, ha parlato di "un momento opportuno per la Chiesa dell'Amazzonia per rafforzare lo spirito di unità e collegialità, espressione del cammino sinodale che stiamo vivendo". E ha ricordato le parole di papa Paolo VI, che diceva: "Cristo ci indica l'Amazzonia". "Celebrare il 50° significa rivisitare questo incontro così importante per la nostra amata Amazzonia", ha affermato dom Leonardo Steiner, arcivescovo di Manaus e vicepresidente della Conferenza ecclesiale amazzonica (Ceama), sulla linea di "una Chiesa incarnata e di un'evangelizzazione liberatrice". Per dom Steiner ciò che accadde a Santarém 50 anni fa fu "l'inizio dei frutti che abbiamo raccolto con il Sinodo". (Sir)

Mozambico: fuga da Cabo Delgado

● Continua la fuga degli abitanti da Cabo Delgado, la provincia settentrionale mozambicana dove dal 2017 è in atto un'insurrezione condotta da gruppi armati jihadisti. Secondo l'ultimo rapporto dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni il numero degli sfollati è cresciuto del 7% tra dicembre e febbraio. In un'indagine condotta tra gennaio e febbraio, sono state registrate altre 49.100 persone sfollate rispetto alla precedente, eseguita a novembre. Attualmente gli sfollati sono 784.000. (Fides)



LA MALEDIZIONE DELLE “RISORSE” SI RINNOVA

MINIERE

La denuncia della rete latinoamericana Iglesias y Minería



Marina de Oliveira coordina le azioni della popolazione di Brumadinho (Brasile), che cerca di ottenere riparaazione per il disastro minerario provocato dalla Vale nel 2019. Larissa Pereira, Mikael Carvalho e Kelly da Silva sostengono i diritti degli abitanti di Piquiá de Baixo, sempre in Brasile, capaci di alzare la testa dopo essere stati “avvelenati” dalla lavorazione del ferro. Padre Juan Carlos Osorio, sacerdote colombiano della diocesi di Caldas, da anni coordina azioni per difendere il territorio, dopo che il Governo ha concesso il 90% del territorio dei 23 municipi del Sudest dell'Antioquia alle multinazionali. Constanza Carvajal, nella regione amazzonica colombiana del Putumayo, dove i pozzi petroliferi convivono con le distese di coca, rischia la vita per lottare contro una nuova enorme miniera di rame. Pedro Landa, da anni, in Honduras, si batte contro i 430 progetti minerari attivi nel piccolo Paese latinoamericano. Sono alcuni dei leader sociali e ambientali che

dal 21 marzo al 6 aprile hanno fatto parte di una delegazione della rete continentale latinoamericana Iglesias y Minería.

Il viaggio, che ha toccato Germania e Belgio, Austria, Italia e Spagna, con varie tappe, tra cui l'Europarlamento e la Comece a Bruxelles e il Vaticano, è stato confermato, nonostante il conflitto in Ucraina. Queste e molte altre comunità locali, esempi di quella che papa Francesco chiama “economia che uccide”, rischiano infatti di essere doppiamente vittime.

Alla “storica” depredazione si aggiunge, infatti, l'attuale contesto: l'impossibilità di accedere alle materie prime di Ucraina e Russia rischia di scatenare una “caccia” alle abbondanti ri-

sorse naturali dell'America Latina. “Bolsonaro lo ha già detto - spiega dom Vicente de Paula Ferreira, brasiliano, vescovo ausiliario di Belo Horizonte, componente della Commissione episcopale per l'Ecologia della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile -. Il presidente ha detto testualmente che «la guerra è un'opportunità» per le attività minerarie, e anche a livello legislativo si sta adoperando per lo sfruttamento dei territori indigeni. Va detto che si tratta di un pericolo, della premessa per una nuova devastazione. Questo è un modello che fa guadagnare poche persone, non certo i popoli”. Aggiunge padre Dario Bossi, provinciale dei comboniani in Brasile, attivo nella rete ecclesiale continentale: “Alcuni pensano che la ricchezza di materie prime sia un'opportunità per l'America Latina. Noi che viviamo qui ci rendiamo conto di quanto sia vera l'affermazione che parla di “maledizione delle risorse”, una situazione che nel Continente si protrae da 500 anni”. In Europa, spiega ancora dom Ferreira, “abbiamo portato il messaggio dell'ecologia integrale, la nostra azione parte dalla Laudato Sì, e por-

tiamo anche il grido dei poveri della terra, le sue tante ferite. Vogliamo fare memoria delle vittime degli attentati all'ambiente, sensibilizzare Istituzioni, Chiesa, società civile, portare proposte di conversione ecologica e di transizione energetica”. Conclude padre Bossi: “Vogliamo che siano ascoltate le voci delle comunità, per comprendere che sono tutte vittime di un'unica guerra da spegnere con opzioni profonde di transizione verso un'economia realmente sostenibile, guidata dai popoli e non dal capitale finanziario. Pensiamo, poi, ad alleanze strategiche per fare pressione sul potere politico ed economico. Infine, attraverso la campagna di disinvestimento, ci rivolgiamo alle Chiese e alle congregazioni religiose, perché riflettano sull'eticità dei loro investimenti finanziari, e verifichino se stanno investendo in imprese che provocano la distruzione dell'ambiente. E perseguiamo una campagna sull'uso dell'oro, con un invito alla Chiesa, perché si distanzi dal significato simbolico di questo minerale, che per molti Paesi del mondo rappresenta sangue, e non gloria e dignità”. (Bruno Desidera)

L'IMPATTO DEL COVID-19 NEL MONDO

Intervista alla vice direttrice Unesco Stefania Giannini

Urgente fermare il circolo vizioso della povertà educativa

Bambini e ragazzi intrappolati tra una povertà materiale crescente, a causa dell'emergenza sanitaria e la carenza di opportunità educative, le difficoltà nella didattica a distanza e il mancato accesso alle attività educative extrascolastiche, motorie e ricreative. Per molti di loro la prospettiva è rimanere indietro, perdere non solo motivazione e competenze scolastiche, ma, in alcuni casi, essere spinti a un isolamento che può portare all'abbandono della scuola.

Ai primi di marzo di due anni fa, molti Paesi tra cui l'Italia, decidevano di chiudere le scuole, come prima, urgente, misura contro il Covid-19. Da allora, 190 Paesi in tutto il mondo hanno emesso analoghi provvedimenti coinvolgendo un miliardo e 600 milioni di alunni, dalla scuola per l'infanzia all'università. La pandemia da Covid-19 ha avuto effetti devastanti, obbligando l'intero sistema di scolarizzazione a un adeguamento strutturale e didattico senza precedenti. La perdita di apprendimenti avrà conseguenze nel medio-lungo periodo soprattutto per i paesi e le classi sociali più povere. Per fare una fotografia della povertà educativa, che si alimenta, in un circolo vizioso, con quella della crisi economica e pandemica, abbiamo posto alcune domande alla professoressa Stefania Giannini, vice direttrice dell'Unesco con delega all'Istruzione e già nostra ministra dell'Istruzione.

A due anni dalla comparsa di Covid-19 quale impatto ha segnato sull'educazione e istruzione di bambini e adolescenti nel mondo?

La pandemia di Covid-19 ha causato la più profonda interruzione che abbiamo mai sperimentato nel settore dell'istruzione. Non dobbiamo dimen-



Il 40% dei Paesi a reddito basso e medio-basso non è stato in grado di sostenere gli studenti svantaggiati quando le scuole erano chiuse

ticare la sua scala universale: 1,6 miliardi di studenti sono stati colpiti a livello globale al suo apice. La chiusura delle scuole ha lasciato milioni di bambini fuori dalle loro classi e ha aumentato il rischio che non tornassero mai più. La durata della crisi - con chiusure di scuole che vanno da una media di 20 settimane fino a 80, in alcuni casi - ha avuto una pesante ricaduta. La crisi globale dell'apprendimento è cresciuta ancora di più di quanto si temeva in precedenza. Nei Paesi a basso e medio reddito, la quota di bambini che vivono in condizioni di povertà educativa, già oltre il 50% prima della pandemia, aumenterà notevolmente, potenzialmente fino al 70%, date le lunghe chiusure scolastiche e la diversa qualità ed efficacia dell'apprendimento a distanza.

La chiusura delle scuole ha fatto crescere il rischio di violenze domestiche, i casi di sfruttamento e abusi sessuali, i matrimoni forzati e precoci, il numero di bambini impiegati nel lavoro minorile. Potrebbe darci alcuni numeri d'insieme per capire l'impatto della pandemia sull'abbandono scolastico?

Il mondo era alle prese con un evento di crisi dell'apprendimento prima della pandemia. Abbiamo stimato che 24 milioni

di bambini potrebbero abbandonare la scuola, in aggiunta ai 258 milioni che non frequentavano la scuola prima del Covid-19. Un rapporto congiunto di Unicef e Banca mondiale ha anche stimato che il numero di bambini di 10 anni nei Paesi in via di sviluppo che non sono in grado di leggere un testo di base potrebbe aumentare da uno su 5 a 7 su 10. I sistemi sostenibili sono quelli in cui tutti i bambini possono imparare. Ma questo è ben lungi dall'essere il caso per la maggior parte. Sebbene molti Paesi abbiano adottato politiche di apprendimento a distanza, un terzo degli studenti nel mondo - circa 500 milioni - è rimasto escluso dall'istruzione, principalmente a causa della mancanza di politiche di apprendimento a distanza, dell'assenza di dispositivi per l'apprendimento a casa e connettività. Circa il 40% dei Paesi a reddito basso e medio-basso non è stato in grado di sostenere gli studenti svantaggiati durante la chiusura delle scuole. Ciò rispecchia il divario digitale globale: metà della popolazione mondiale non ha ancora accesso a Internet. Oltre all'istruzione, la chiusura delle scuole ha avuto un impatto sulla salute dei bambini, compresa la loro salute mentale, benessere e protezione. Quasi 370 milioni di



bambini in 150 Paesi hanno perso i pasti scolastici a causa della chiusura delle scuole.

Quali sono oggi le aree più critiche dove è necessario porre attenzione?

L'urgenza principale è riportare l'istruzione in carreggiata, sfruttando alcune delle innovazioni che sono fiorite durante questo periodo: dobbiamo trasformare i sistemi educativi, in modo che diventino più resilienti agli shock futuri. Il primo imperativo è proteggere il finanziamento dell'istruzione e garantire che l'istruzione sia inclusa nei pacchetti di stimolo. Ma oggi il suo finanziamento è semplicemente fuori misura con la scala dei bisogni, compresi i pacchetti di incentivi che destinano meno del 3 per cento all'istruzione; una cifra che scende all'1% per i Paesi a reddito basso e medio-basso. Sarebbero necessari molti più fondi per il recupero immediato dell'apprendimento. La Dichiarazione di Parigi, adottata nel nostro incontro sull'educazione lo scorso novembre 2021, è un appello globale a rispettare gli impegni e investire nell'educazione per il futuro.

In che modo l'Europa, in particolare l'Italia, ha affrontato l'emergenza sanitaria garantendo un'istruzione accessibile a tutti?

In Europa e Nord America, le

scuole sono state completamente chiuse per 3 mesi e parzialmente per 4. Secondo la nostra mappatura, l'Italia ha registrato 13 settimane di chiusure totali e 24 settimane di chiusure parziali. Da maggio 2021 a oggi, le scuole sono state completamente aperte per tutti i livelli, seguendo regole sul distanziamento fisico, misure sanitarie come indossare mascherine in stanze chiuse e campagne di vaccinazione per insegnanti e studenti. Come molti Paesi europei, all'inizio di quest'anno ha adottato misure rapide anche per contrastare la variante Omicron. L'istruzione in presenza è stata mantenuta il più possibile, in linea con le decisioni di altri Paesi europei.

Di fronte a uno scenario profondamente cambiato e in presenza di sfide nuove e di lungo periodo, quali sono le principali iniziative che l'Unesco ha intrapreso per contrastare la povertà educativa?

Vorrei ricordare che l'Unesco è l'unica agenzia delle Nazioni Unite con il mandato di coprire tutti gli aspetti dell'istruzione, da quella prescolare alla terza età, dall'alfabetizzazione all'apprendimento permanente. Siamo stati in prima linea nell'azione collettiva, per informare e catalizzare risposte innovative

per garantire la continuità dell'apprendimento a tutti i livelli. Durante tutto il periodo, l'Unesco ha sostenuto circa 150 Paesi nel rafforzamento dei sistemi educativi e continuerà ad aiutare con questi sforzi. E' una contingenza che richiede una riflessione profonda e tabelle di marcia per l'azione. Implica questioni etiche e processi decisionali pratici e basati sui dati. Allo stesso tempo, abbiamo rafforzato le competenze digitali per insegnanti e studenti e abbiamo supportato i Paesi nella creazione e distribuzione di un apprendimento a distanza di qualità su larga scala: questa è anche una priorità per la nostra Global education coalition, che sta mettendo in comune i talenti di circa 200 membri e opera in 120 Paesi. Ad esempio, attraverso il nostro Global teacher campus, nell'ambito della Coalition, stiamo fornendo a un milione di insegnanti competenze digitali e competenze pedagogiche per l'apprendimento online, basandoci sulle esperienze degli ultimi due anni. Stiamo anche tracciando nuovi modi per reimmaginare e trasformare l'istruzione e per aiutare gli studenti ad acquisire le conoscenze, le abilità e i valori per creare un futuro più sostenibile, giusto, sano e pacifico. (Enrico Vendrame)